

POLITICA

La nuova «questione cattolica»

DANIELE CABRAS

Nel corso della campagna elettorale ed alla vigilia dell'estate ha avuto luogo un acceso dibattito, tra le gerarchie ecclesiastiche ed esponenti dei partiti laici, in merito a presunte illegittime ingerenze della Chiesa nella vita politica del paese.

Il ragionamento dei critici dell'interventismo politico ecclesiale si può sinteticamente riassumere in tre fondamentali proposizioni: 1) La Chiesa nei confronti dello Stato italiano si pone come Stato estero. Si configura quindi come uno stato nello stato. 2) Le prese di posizioni riguardanti gli affari politici interni sono da considerarsi illegittime intromissioni nella vita del paese. 3) La Chiesa deve limitare il suo magistero alle materie di fede e di spiritualità. Queste accuse, a ben vedere, hanno accompagnato la storia della Chiesa fin dal sorgere e dall'affermarsi in Europa degli stati nazionali. Nella prima affermazione in particolare è facile scorgervi la motivazione ideologica attraverso la quale Bismarck giustificò la politica del Kulturkampf, strumento di lotta contro la Chiesa ed il partito del centro in Germania. I Patti Lateranensi rappresentarono d'altra parte uno scambio tra privilegi concessi dallo Stato ed astensione dal conflitto politico-sociale da parte della Chiesa, almeno nella visione del regime fascista. Com'è possibile che la « questione cattolica » torni oggi a porsi pressoché nei medesimi termini, dopo quarant'anni di vita repubblicana e dopo il Concilio?

Innanzitutto va rilevato come la « questione cattolica » non assuma più quella centralità rivestita in passato. I cattolici sono una minoranza all'interno della quale sempre meno si coltivano tentazioni egemoniche. La Chiesa non appare assolutamente in grado di condizionare in maniera determinante non solo la politica nazionale ma

anche l'evoluzione del costume e della morale. La Democrazia cristiana è inserita in un sistema politico tripolare, ove si configurano schieramenti politici ad essa alternativi non confinati più in un futuro mai prossimo. In questo contesto ci si allarma perché la Chiesa sembra voler tornare ad esercitare una « potestas indirecta in temporalibus », per esprimersi nel linguaggio dei canonisti, rivelando velleità neotemporalistiche. E' bene esaminare se alcune forzature ed estremizzazioni non siano il frutto di calcoli politici e se trovino corrispondenza nella realtà delle cose.

La Chiesa è uno Stato?

Innanzitutto la Chiesa è uno Stato? A stare all'opinione dei giuristi certamente no. La Chiesa non ha un territorio, se non una ristretta porzione simbolicamente assegnatale perché possa autonomamente svolgere il suo ministero. Non esercita alcuna sovranità, poiché non detiene strumenti di coercizione dell'altrui volontà. I suoi membri costituiscono un popolo composto da sudditi di stati sovrani. E' dotata di una personalità giuridica di diritto internazionale, ma del tutto sui generis e non confrontabile con quella delle organizzazioni statuali. Solo in virtù di un pregiudizio laicista è possibile considerare i vescovi emissari di uno stato estero e non alla stregua dei comuni cittadini, titolari dei diritti e dei doveri costituzionali. Non appare neppure convincente la difesa della statualità pura in cui taluni politici si sono cimentati, quasi la Chiesa ostacolasse il libero formarsi della volontà popolare.

In primis bisognerebbe ricusare i difensori: sono gli esponenti di quei partiti che hanno occupato le istituzioni stravolgendo l'equilibrio dei poteri espresso dalla Costituzione. In via più generale va rilevato come la volontà dello Stato, espressione dell'interesse generale della collettività, sia il frutto di una complessa opera di mediazione, selezione, temperamento degli interessi particolari, che trovano una loro rappresentanza non solo attraverso i tradizionali canali istituzionali, ma anche in una complessità ed originalità di forme espresse dalla società civile: organizzazioni di interessi, movimenti di opinione, gruppi di pressione. La volontà generale si configura come la risultante di una serie di interferenze, pressioni, condizionamenti, esercitati dai rappresentanti degli interessi particolari nei confronti dello stato-governo. Sotto quali aspetti le prese di posizione della Chiesa, in merito a determinati problemi etici, sociali e politici, si differenziano da quelle assunte da altre formazioni espresse dalla società civile? Per quali ragioni i loro autori sarebbero meno le-

gittimati di altri ad intervenire? Sotto quale aspetto contrasterebbero con la Costituzione, nella quale sono da ricercarsi i limiti delle libertà garantite ai singoli ed ai gruppi?

Il fatto poi che le gerarchie ecclesiastiche lancino appelli contrastanti con i comportamenti politici di numerosi cattolici, modificando la linea di condotta adottata in tempi non lontani, può aprire un dibattito nella Chiesa e suscitare le critiche di quei laici convinti di professare una fede politica compatibile con i valori cristiani, ma non si vede come possa riguardare lo Stato italiano in quanto tale. Si obietta: la Chiesa non può fare politica. E' scritto in « Lettere ad una professoressa »: « ho imparato che il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è l'avarizia ». Una Chiesa interessata al destino della comunità umana non può in determinate circostanze esimersi dal fare politica.

Quale politica è poi un altro discorso. Il card. Pappalardo quando ravvisa la latitanza dei poteri costituiti nell'affrontare la delinquenza mafiosa, il vescovo di Ravenna quando imputa a condizioni di lavoro disumane la morte di alcuni operai nella stiva di una nave, esprimono entrambi dei giudizi politici. La denuncia di inadempienze dei pubblici poteri non riguarda in questi casi il nocciolo duro della morale cattolica. Ad esso invece si riferiscono le prese di posizione sul divorzio e sull'aborto, poste a fondamento di opzioni politiche. Perché solo verso quest'ultime sono stati scagliati i fulmini della morale laica? Mi sembra che questo sveli come non ci si trovi di fronte ad una opposizione di principio all'interventismo della Chiesa in politica. Del resto una simile pregiudiziale risulterebbe irrealistica.

L'interpretazione giurisdizionalista del Concordato

Chi scrive non intende implicitamente esprimere un giudizio positivo sul neo-collateralismo ecclesiastico manifestatosi nelle ultime elezioni politiche. Tuttavia le polemiche su basi pretestuose finiscono col favorire nel mondo cattolico le tendenze più intransigenti e conservatrici. Le ragioni di tali polemiche credo siano da ricercarsi in una interpretazione del Concordato tra lo Stato italiano e la Santa Sede di tipo giurisdizionalista. Si rimane infatti nell'ottica dello scambio tra promozione e sostegno alla Chiesa in cambio di una limitazione della sua sfera di influenza.

Nello spirito e secondo la lettera del nuovo Concordato, una chiave interpretativa della disciplina dei rapporti tra Chiesa e Stato, an-

drebbe invece ricercata nel criterio della reciproca collaborazione per la promozione dell'uomo ed il bene del paese. Questa formula vuole esprimere come Chiesa e Stato non abbiano reciprocamente nulla da temere, in virtù della rinuncia della prima ad ogni velleità temporalistica ed alla piena libertà garantita alle formazioni sociali dell'ordinamento repubblicano. Questo non può voler dire estraneità della Chiesa al dibattito sociale e politico. Nel quadro di una società pluralista e fortemente differenziata, le posizioni della Chiesa saranno spesso non generalmente condivise, ma sempre dirette a realizzare, sia pure in una visione di parte, quei principi e quei valori fondamentali che caratterizzano la nostra forma di stato.

L'attuale Concordato non può raffigurarsi come una sommatoria di privilegi e di immunità, uno stato laico non può convivere con residui di confessionalismo. Resti di un ingiustificato trattamento di favore sopravvivono nella parte del Concordato del '29 ancora vigente. E' necessario ad esempio che gli « organi centrali della Santa Sede » vengano correttamente e tassativamente individuati. Questo per evitare che l'obiettivo di garantire una necessaria indipendenza, si identifichi con quello di sottrarre gli operatori delle istituzioni ecclesiastiche alle sanzioni in cui possono incorrere violando la legge penale. Arturo Carlo Jemolo riteneva i concordati opportuni quando la Chiesa dovesse regolare i propri rapporti con stati autoritari. Nel passaggio ad un regime democratico, seppure si voglia conservare tale strumento giuridico, è necessario utilizzarlo per la realizzazione di finalità profondamente differenti. ■